

A cura di Emanuela Pasquarelli

[Ricevuto e accettato per la pubblicazione il 16 marzo 2019]

Riassunto

Quali contributi può offrire la psicologia analitica nel riparare gravi violazioni dei diritti umani? La giustizia e l'etica hanno potere curativo? Quali sono gli effetti psicobiologici dell'essere testimoni della sofferenza dell'altro? Che contributo può offrire l'uso simbolico delle immagini nel curare un danno dell'anima? Questi gli spunti di riflessione della tavola rotonda che ha inaugurato l'anno associativo dell'AIPA.

Parole chiave: *psicologia analitica, diritti umani, giustizia, archetipo*

Abstract. *Analytical Psychology and Human Rights*

What contributions can analytical psychology offer in repairing serious violations of human rights? Do justice and ethics have healing power? What are the psychobiological effects of being witnesses to the suffering of others? What contribution can the symbolic use of images offer in curing damage to the soul? These are the food for thought of the round table that inaugurated the AIPA association year.

Key words: *analytical psychology, human rights, justice, archetype*

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 25, n. 1, 2019

Psicologia analitica e diritti umani, AIPA, Roma, 19 gennaio 2019

Per l'inaugurazione dell'anno associativo 2019, la sede romana dell'AIPA ha ospitato un'interessantissima tavola rotonda dal titolo: *Psicologia analitica e diritti umani. Giustizia, terapia, immagini.*

Un titolo evocativo, di complessa interpretazione, una giornata nella quale osserviamo senza velo la realtà in cui viviamo, acquisendo consapevolezza delle innumerevoli violazioni dei diritti umani a cui assistiamo ogni giorno, in ogni parte del nostro pianeta. Se ci fermiamo semplicemente a osservare quello che sta accadendo, con una coscienza in grado di vedere la realtà, rimaniamo pietrificati dall'orrore e invece si assiste, nella società moderna, lentamente, ma sembra inesorabilmente, a un intorpidimento, un sonno di coscienze che impedisce di vedere quello che accade nella realtà. Tutto è filtrato fino a rimescolare l'ordine delle cose, fino a confondere il bene e il male, il giusto e lo sbagliato in un *unicum* totalizzante, fino a far dimenticare chi siamo, qual è la nostra provenienza e di cosa ha bisogno l'essere umano per essere sano e felice e sopravvivere nel mondo.

I 15 articoli della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo sono stati scritti proprio per ricordarci questo, per rammentare all'uomo chi è. Sarebbe superfluo, qualcosa di ovvio e banale, ma alla luce di quello che osserviamo nel mondo purtroppo non lo è.

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione, di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in uno spirito di fratellanza. Questo è l'ideale da raggiungere, il progetto naturale dell'uomo e il Preambolo della Dichiarazione sostiene proprio l'importanza di un sistema universale basato sui diritti umani come premessa imprescindibile per garantire la pace e la sicurezza.

I diritti umani esistono per il semplice fatto che l'essere umano esiste, sono bisogni necessari per la sopravvivenza, fisica e psichica. Appartengono all'essere umano nella sua totalità, che ha corpo e anima, che è spirito e materia, che ha bisogno di essere libero e riconosciuto, protetto e curato, che ha bisogno di rispetto, della sicurezza di una casa, di alimentarsi, di salute, assistenza, educazione, movimento. Il diritto alla vita, il primo diritto tra tutti, e poi tutti gli altri a catena, egualmente importanti e necessari. Più che di diritti stiamo parlando di valori assoluti, che incarnano la dignità umana, che ci riconnettono alla radice del nostro essere permettendo, solo in questo modo, il libero sviluppo della personalità, riconsegnandoci al mondo al quale apparteniamo filogeneticamente e dal quale purtroppo ci stiamo allontanando con dei danni irreparabili per la nostra salute fisica e psichica.

La Dichiarazione rappresenta l'affermazione di un *sentire* comune al ge-

nere umano, l'aspirazione a una visione condivisa, la tensione verso un sentimento di unicità che ci appartiene e ci accomuna, verso l'emergere di una coscienza universale dove il rispetto dei diritti umani sia affidato a ognuno di noi come una parte del percorso di individuazione. I diritti umani sono innati, spettanti a ciascun individuo, e universali. Sono interconnessi, interdipendenti e intimamente legati. Se solo uno di essi non viene rispettato, a catena saltano tutti gli altri.

Che contributo può dare la psicologia analitica nel riparare le conseguenze di violazioni dei diritti umani?

“Se un individuo o un gruppo sociale si scosta eccessivamente dai suoi fondamenti istintuali, sperimenta allora tutto l'impatto delle forze inconscie” (Jung C.G., *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, p. 274).

La giustizia e l'etica hanno potere curativo? C'è un senso di giustizia nella psiche diretto a uno scopo che tenta di ripristinare l'equilibrio perduto. Quali sono gli effetti psicobiologici dell'essere testimoni della sofferenza dell'altro? Che contributo può offrire l'uso simbolico delle immagini nel tentativo di curare un danno dell'anima?

Questi gli spunti di riflessione nel corso della tavola rotonda alla quale hanno partecipato: *Keith Hiatt*, dirigente di informatica e tecnologia investigativa per le Nazioni Unite e *Research Fellow* presso il Centro Handa di Diritti Umani e Giustizia Internazionale della Stanford University, *Maria Giovanna Bianchi*, *Human right officer* per le Nazioni Unite, esperta sulle sparizioni forzate e psicologa analista, *Giovanni Sorge* e, ricercatore in Psicologia analitica e docente dello Jung Institute a Kusnacht Zurigo e vicepresidente del *Mercurius Prize*.

Il primo relatore è stato Keith Hiatt, ingegnere e avvocato che ha coniugato queste sue diverse competenze mettendole al servizio dei diritti umani e creando un programma a Berkeley dove gli studenti imparano a servirsi di social media per valutare i video e le immagini che contengono le registrazioni di violazioni dei diritti umani, per ristabilire la loro attendibilità e dunque la possibilità di poter essere usati come prova nei procedimenti penali. L'esposizione che questo tipo di training comporta e la visione di continui orrori lo ha portato a riflettere sugli effetti, anche neurobiologici, sulla nostra mente, dell'essere ripetutamente testimoni della sofferenza degli altri. In un mondo dove le nuove tecnologie aprono a una sempre crescente visione e consapevolezza di ciò che accade intorno a noi, allo stesso modo però, chiediamoci e tentiamo di approfondire gli effetti psicologici che questo ha su chi assiste ripetutamente ad una tale visione. Nella nostra epoca digitale, dove c'è una immediata possibilità di entrare in connessione continua con gli aspetti più variegati della realtà, c'è un'incredibile pressione che richiama alla responsabilità e alla consapevolezza sulle numerose violazioni dei diritti

umani, sulla violenza, le guerre e le atrocità di massa. Ma qual è il costo umano di questa continua testimonianza? Quali sono le conseguenze psicologiche di chi assiste quotidianamente, attraverso i media, le tecnologie digitali e i video messi in rete, a violente violazioni dei diritti umani? Quali strategie possono aiutarci a mitigare delle reazioni psicologiche delle quali, invece, non abbiamo ancora consapevolezza?

Del corso della sua presentazione Hiatt ci mostra come guardare un crimine in video invece che assistere dal vivo non è necessariamente meno cruento e devastante, perché la potenza delle immagini continua a lavorare e a rimanere viva nella memoria e nella psiche dello spettatore. È come se queste persone *fossero ancora lì* e anzi alle volte, la continua esposizione a scene di violenza e la visione ripetuta della sofferenza può avere effetti ancora peggiori che averla vissuta in prima persona. Infatti, elaboriamo le immagini in modo immediato e dettagliato, cogliendo simboli, forme e significati che la mente razionale elabora solo in un secondo momento. Una grandissima parte delle informazioni apprese dal cervello sono visive e vengono immagazzinate velocemente. Grazie al loro potere evocativo, le immagini sono in grado di generare emozioni, sentimenti, reazioni istintive che creano un forte coinvolgimento affettivo che rimane fissato nella mente e tende a perdurare nel tempo. Per Hiatt quello che appare più devastante non è l'intensità, ma la frequenza con cui assistiamo a queste scene. Si possono avere tre reazioni alla visione della sofferenza: crescente empatia, indifferenza, negazione. Queste categorie non sono fisse evidentemente, ma intercambiabili. Il costo umano dell'esposizione continua a gravi violazioni dei diritti umani non è ancora prevedibile, *“sarà compito degli psicoterapeuti valutarlo”*. Quest'ultima frase risuona seria e grave per noi che ci occupiamo dell'Umano ogni giorno, verrebbe da dire *“per noi analisti che ogni giorno lavoriamo affinché l'Umano rimanga tale”*. Sappiamo che l'inconscio contiene in sé tutti quegli elementi che sono necessari per l'autoregolazione della psiche, ma cosa succede quando l'essere umano si allontana dalla sua natura umana?

La seconda presentazione è di Maria Giovanna Bianchi che coniugando una ventennale esperienza come *legal expert* alle Nazioni Unite e una formazione da psicologa analista, affronta, con la teoria junghiana di riferimento, e a partire dalla sua personale esperienza maturata nel campo dei diritti umani, la domanda se si possa parlare, in termini junghiani, di un archetipo della giustizia e quali immagini ne danno le mitologie delle diverse culture. Come tale archetipo ha contribuito alla trasformazione delle visioni religiose e filosofiche alla base dei diritti umani? La teoria dei tipi psicologici di Jung può far luce sulla tensione esistente tra legge e giustizia? La sua personale esperienza le suggerisce che non solo la terapia cura, ma che la giustizia ha un potere curativo altrettanto potente ed efficace. In accordo a ciò,

i diritti umani devono basarsi su un archetipo della giustizia e dunque, in chiave junghiana, del Sé. Sia nell'ottica junghiana quindi che, in una più vasta prospettiva, in un'ottica religiosa, ogni essere umano ha in sé una tensione verso l'individuazione, una scintilla divina.

Maria Giovanna Bianchi mette in connessione l'archetipo della giustizia con gli "eterni diritti" menzionati da Jung in *Psicologia del Transfert*. Il fine umano è una civiltà di pace, di benessere, di uguaglianza tra gli uomini, di giustizia e verità. La realtà che noi viviamo è invece lacerata da un complesso di inesorabili contrari che affollano la psiche, confondendola, scindendola alle volte, riempiendola, o più semplicemente tentando di trovare un senso all'esistenza. Tragicamente, ci rendiamo conto però che è solo tramite l'esperienza della sofferenza che siamo condotti verso una posizione esistenziale più completa e umana. Parla inoltre degli effetti della trasmissione transgenerazionale del trauma e lo connette all'inconscio collettivo, come tentativo di ricerca di senso. Infine, presenta il caso clinico di un bambino siriano richiedente asilo presentandocelo attraverso i suoi disegni e dimostrando, attraverso le immagini del bambino, l'importanza di combinare insieme l'assistenza legale e quella psicologica, la protezione e l'ascolto, e il posto che ha la giustizia nella cura della mente umana.

L'ultimo intervento è di Giovanni Sorge. Egli affronta il rapporto tra il pensiero di Jung e il tema dei diritti, facendo riferimento a diverse sue opere, da *Tipi psicologici* a *Presente e futuro*.

Sorge ha osservato che, sebbene Jung non potesse ritenere che il riconoscimento dei diritti dell'uomo fosse il frutto di un processo di individuazione collettivo, in cui non ha mai mostrato di credere, riconosceva tuttavia che la formulazione e la tutela di questi diritti rappresentano un elemento differenziante tra la società occidentale contemporanea e altre come quella antica o medievale o quelle totalitarie. Sorge ha anche evidenziato che il processo di individuazione e l'ampliamento della coscienza che sono al centro del pensiero junghiano vanno nella stessa direzione dello sviluppo dei diritti umani, dedicando un'attenzione particolare all'opera *Tecniche di trasformazione dell'atteggiamento mentale in vista della pace nel mondo* del 1948, stesso anno della Dichiarazione.

Tra i mezzi atti a favorire lo sviluppo della coscienza e una profonda riflessione personale, Sorge ha indicato in particolare il cinema, per la sua efficacia e ricchezza comunicativa e la sua potenzialità di raggiungere un livello spirituale. In quest'ottica ha esposto storia e obiettivi del *Mercurius Prize*, premio cinematografico nato da esponenti e accademici del mondo junghiano con il fine di premiare e promuovere in ambito internazionale film e documentari capaci di affrontare con particolare sensibilità tematiche psicologiche, sottolineando lo scopo di costituire uno stimolo alla riflessione sul tema dei diritti

umani, affrontato attraverso la chiave di lettura della psicologia analitica, un ricco lavoro fatto di scambi fecondi che apre ad una molteplicità di dimensioni. Sorge ha poi presentato in particolare il film *Island of the Hungry Ghosts* di Gabrielle Brady, ambientato in un campo di detenzione per richiedenti asilo, di cui ha mostrato alcune scene. La protagonista è una psicoterapeuta che ha avuto il permesso di lavorare con il gioco della sabbia sui traumi dei richiedenti asilo detenuti a *Christmas Island* in Australia. Esposta al trauma e al dolore degli eventi passati e presenti dei suoi pazienti, ci fa partecipare alla propria agonia e a quella dei suoi pazienti. Una potente sequenza riassume in maniera onirica la tragicità del luogo: una moltitudine di granchi rossi brulicano sull'isola, si muovono dal cuore della giungla per raggiungere il mare. Sulla stessa isola migliaia di migranti in cerca di asilo vengono detenuti per un tempo indeterminato in strutture di massima sicurezza. Gabrielle Brady usa questa straordinaria migrazione come metafora degli spiriti inquieti dei prigionieri, spinti comunque a migrare da una forza naturale.

Agli interessanti interventi dei relatori è seguita una vivace discussione che ha posto in evidenza la complementarietà e la interconnessione delle relazioni, pur nella diversità delle prospettive adottate. La giornata apre interrogativi e spunti di riflessione a molteplici livelli, rende urgente il radicamento della psicologia analitica al tempo in cui viviamo, con la consapevolezza che l'attuale clima sociale e culturale corre il rischio di impoverirsi di quei valori umani che solo il confronto con l'altro può apportare.